

10° Seminario Nazionale di pastorale sociale
«OGNI COMUNITÀ, “CASA DELLA PACE”» (LEONE XIV)
EDUCARE ALLA PACE E ALLA NONVIOLENZA

Brindisi, 26 febbraio - 1° marzo 2026

Da dove nascono i conflitti? Il volto dell'Altro in questione
Dott.ssa Alessandra Morelli

esperta in diplomazia umanitaria, già funzionario ONU per i rifugiati

*testo trascritto
senza la revisione dell'autore*

Grazie davvero a tutti, pace e bene.

Grazie per questa introduzione generosa che mi dà una responsabilità importante, ma soprattutto grazie a voi, che oggi avete scelto questo spazio dell'umano per cercare di capirci sempre più e come umanizzare questi nostri venticinque metri quadri che alla fine ci sono stati affidati a ognuno di noi, e cercare di metterli insieme per vivere in questa casa comune.

E come ha detto mio fratello Luca, prendo due secondi un attimo per abbinare la mia biografia e la mia carriera, perché insieme si intrecciano e fanno nascere questa narrativa, e vi fanno capire da dove leggo l'umano, da dove leggo il mondo e come cerco di partecipare a una generatività di convivialità, come direbbe don Tonino Bello, che oggi mi accompagna più che mai.

Quindi grazie per aver preparato lo spazio. Nasco intanto da una famiglia itinerante fin dal concepimento dei miei, quindi davvero non è una parola messa lì. Mio padre è stato con fierezza – ora non c'è più – davvero uno dei primi giovani a far volare l'Alitalia negli anni '50. Ed è con emozione che mi sento appartenente a questa filosofia del volare, del connettere i Paesi. Quindi, fin da piccolina, nasco in questo ambiente, in un ambiente di Paesi stranieri. Ho vissuto in India, e poi quasi undici anni in Kenya. In me c'è molta della filosofia africana – e lo sentirete – che parla. Passando poi per altri Paesi per periodi più brevi, due o tre anni, i due grandi polmoni della mia vita sono stati il Kenya e il Giappone. Cioè, più schizofrenia di così non esiste! Ma da lì prendo due grandi teorie, che sentirete mischiate nel parlare di fraternità e di universalismo: l'Ubuntu africano e il Kintsukuroi, l'arte del riparare e non gettare del Giappone. Queste due realtà per me sono diventate strumenti di mediazione anche nei conflitti. Usare queste due realtà per imparare veramente a entrare in quella che è la mediazione umanistica; e in questo mi aiuta moltissimo Jacqueline Morineau, che ci ha lasciato ahimè, grande guida nel mio lavoro di calarsi nel caos, calarsi nel disordine, calarsi nella frantumazione per poi risalire in qualche modo con un senso. Ecco, questa è la mia biografia, ma il messaggio della mia biografia è molto chiaro.

È nella contaminazione tra le culture che comprendiamo la tolleranza.

È nell'accogliere e tradurre le culture. Anche la parola traduzione: quando traduco una lingua straniera, quando traduco un libro straniero in italiano, è un atto di grande connessione, che evita l'assolutizzazione della mia identità, quell'assolutizzazione dell'identità che porta al conflitto.

È il "prima io e il tu dopo". E purtroppo le politiche dell'Europa fortezza, l'esternalizzazione delle frontiere, l'espulsione del diverso e il tornare a vivere – o lo scegliere di vivere – il tribalismo e non l'universalismo... Ecco, la mia biografia me l'ha impregnato molto forte. Ed è da lì che mi riconosco

anche francescana, perché lo sento molto forte: in questa intuizione anche di don Tonino Bello, di Papa Francesco, lì mi sento a casa. Dico "sì è vero", perché l'ho vissuto e bisogna dargli seguito.

Quindi, da qui parte la biografia. Il mio lavoro alle Nazioni Unite, una realtà non tanto compresa... Ma c'è dentro l'ONU una realtà umanitaria – e mi permetto, e mi commuovo sempre nel dirlo – che si spezza le ossa tutti i giorni. Il motto del mondo umanitario ONU è "Stay and deliver". Sto e rispondo. Sto dentro e rispondo. Non mi scanso quando il conflitto si fa più arduo. Molti miei colleghi sono morti; solo a Gaza ne sono morti più di 480 nell'indifferenza totale dei media. 480 colleghi ONU morti a Gaza. Molti, come me, sono tornati a casa feriti dagli attentati, dalle esplosioni; abbiamo resistito, siamo sopravvissuti e dobbiamo continuare a raccontare. E allora è da questa biografia personale e lavorativa che ho deciso di girare l'Italia in lungo e in largo, di costruire questo percorso, e ringrazio tutti coloro che mi invitano e si fermano ad ascoltare questo percorso per parlare di: ***"abitare la terra fra paura e speranza"***.

Cosa vuol dire oggi abitare la terra in un mondo sconnesso, in un mondo dove regna l'impunità dei diritti umani, delle leggi internazionali che governano i conflitti e che proteggono i civili? In un mondo in cui l'altro, il diverso, viene espulso in virtù del suo essere diverso? Viviamo in un'epoca segnata dalla violenza, lo sapete, dove una guerra inizia ma non sappiamo quando finisce. Quando lavoravo dicevo sempre nei miei rapporti: "La guerra dura in media trent'anni". Ma perché dura in media trent'anni? Perché noi non sappiamo più fare la pace. Non c'è più un interlocutore di pace che si cala nel caos e risale con una speranza, con una possibilità. Oggi la pace è imposta con violenza. Basta leggere i discorsi dei politici per capire cosa si intende per pace oggi. Oggi le vittorie politiche si basano su quante persone riesco a espellere dal mio territorio che non fanno parte della mia tribù. E allora bisogna davvero, davvero ritornare a questa fraternità universale. Fraternità universale che è veramente la vocazione dell'umano. È nella fraternità che troviamo la vera vocazione dell'umano. E più queste realtà, queste parole le escludiamo, più ci andiamo a far del male.

Vi do un esempio che ho compreso bene nella gestione dei conflitti sul campo, dentro al caos. Ci sono delle parole che ci guidano alla costruzione della pace. Se noi le scartiamo o le desemantizziamo, le svuotiamo del loro significato principale, allora combiniamo guai. Una di queste parole, che era molto legata al mio lavoro, è l'**accoglienza**, l'ospitalità.

Il mio lavoro all'interno dell'Alto Commissariato dell'UNHCR era quello di mediare, negoziare, mantenere e aprire spazi, che considero molto essere una leadership al femminile, questo ci tengo a dirlo. Veramente la leadership al femminile apre varchi, li mantiene, li consolida. Ma, come diceva fra Alessandro citando don Tonino: "Questi spazi, se li apri, li devi pur riempire di qualcosa". E la cura per me è centrale nella mia vocazione, in quella che è stata la mia vita lavorativa e oggi da cittadina. E oggi è la giornata mondiale della cura, quindi veramente mi sento a casa. La cura come mediare spazi di incontro per rimettere al centro l'homo reciprocus. Era il dialogo che avevo con Elena Pulcini. Anche lei, ahimè, non c'è più. Tutti i miei mentori mi hanno lasciato da sola, ma porto avanti anche la loro eredità. Rimettere al centro l'homo reciprocus, rimettere al centro le relazioni: le relazioni come DNA dell'umano, dimora dell'umano per eccellenza. Senza queste parole che costruiscono, in un mondo che si decostruisce, è un guaio.

Prendiamo la parola accoglienza.

L'accoglienza è stata per me, nel mio lavoro di mediazione, la parola che mi ha fatto dialogare con le tre religioni abramitiche, con l'induismo, con lo scintoismo, con il buddismo, avendo lavorato in questi Paesi: portare al centro della mediazione quelle parole in cui l'umano si riconosce attraverso le religioni. E l'accoglienza in tutte le tre religioni abramitiche, ma anche in tutte le altre filosofie e religioni, è vista come luogo in cui Dio si manifesta. Dio è presente, Dio parla, Dio fa alleanze nell'accoglienza. E noi che cosa ne abbiamo fatto di questa parola, di questa ospitalità? L'abbiamo svuotata e l'abbiamo chiaramente definita in moltissimi discorsi politici "una minaccia alla nostra

identità". Quale? Non si sa, ma è una minaccia alla nostra identità. Ci dobbiamo proteggere, ed ecco infatti l'esternalizzazione delle frontiere. Io ho lavorato in Niger quattro anni come rappresentante, e sentivo sempre più questo dialogo dell'Europa che scendeva fino in Niger per metterci le frontiere e dire: "Voi vi fermate qui". L'esternalizzazione delle frontiere che chiede, sottopagando i Paesi, di diventare contenitori umani – chi se ne frega dei diritti – per tenere la gente lì. Mentre invece io vengo da una cultura universale dove l'umano e la storia la fa chi cammina, non chi è stanziale. Ecco, quindi bisogna recuperare il valore delle parole. Specialmente questo lo dico spesso nelle scuole elementari, anche all'asilo: attenzione alle parole che cambiano significato e non ce ne accorgiamo.

L'altra è la **solidarietà**.

La solidarietà, diceva Stefano Rodotà, è l'unica bussola per la risoluzione dei problemi umani. Trovatemene un'altra. E i bambini lo capiscono. Cos'è la solidarietà? Una bimba mi disse: "Quando mi siedo a mangiare il gelato con una mia amichetta che è triste, e non dico altro".

Ecco: solidarietà, accoglienza, ridare la verità etica delle parole, che diventano poi il costruire in un mondo che si decostruisce. Viviamo nella società della prestazione e dell'espulsione dell'altro. L'alterità viene percepita come minaccia, e la logica dell'efficienza si è sostituita a quella dell'incontro. Altra parola importante, l'incontro. L'incontro come luogo dell'umano, come luogo per ricostruire e riparare l'universalismo, l'universalità, la fraternità, l'apertura, lo sguardo ampio. Questo me l'ha insegnato la savana: lo sguardo ampio della savana non finisce mai. Non finisce mai. L'Ubuntu africano questo dice. L'Ubuntu in una parola è "io sono perché sei tu", ma è l'arte del ricostruire l'umano per poi diventarne custodi, sentinelle, profeti. L'Ubuntu è stato utilizzato e rimesso in circolo con forza da Mandela e Desmond Tutu per sormontare l'orrore dell'apartheid. Molte volte ai miei amici africani che vivono in Italia dico: "Avete una missione, insegnateci l'Ubuntu". Specie a molti religiosi, religiose africane: insegnateci l'Ubuntu. E un religioso africano m'ha detto: "Ti dirò di più, Alessandra. L'Ubuntu va ancora più lontano perché non ti fa dire 'io ho una penna', ti fa dire 'io sto con la penna'". Sentite che respiro largo! E allora mi sono detta: no, bisogna portare le altre culture, bisogna contaminarci senza paura. Io lo dico sempre: sono contaminata, ma resto profondamente tifosa della Roma! Profondamente tifosa della Roma. Non è che ti cambia, cioè l'accento ce l'ho, la tifoseria ce l'ho, eppure in tutta la mia vita io ho vissuto sette anni nel mio Paese su 65 che ne ho. Ve lo sareste mai immaginato che ho mancato tanti anni dall'Italia? No, perché eccomi qua.

Quindi non deve far paura.

E quindi questo ritornare veramente a quest'arte dell'Ubuntu, dell'imparare a "stare con", è qualcosa da sviluppare e da portare sempre più. Dall'altra parte c'è il Kintsukuroi, che è l'arte del riparare, lo sapete: i cocci rotti riparati con l'oro e l'argento, quindi metalli preziosi che ricompongono, che riparano.

L'economia della cura è questo: rimettere al centro l'homo reciprocus e rimettere al centro le parole che generano nuove possibilità, che costruiscono speranza, nuovi spazi dove ci umanizziamo. Quindi l'arte di imparare a stare con. E dall'altra parte il Kintsukuroi che ci insegna che nulla si scarta, che tutto si trasforma, che c'è una possibilità di rinascita sempre, se le parole diventano argento e oro e riparano. E io lo trovo molto, molto bello, lo trovo molto commovente in un tempo di sconnessione, in un tempo frammentato. In un tempo in cui oggi contiamo più di 100 conflitti. In un tempo in cui, e vado verso la mia conclusione, la guerra è diventata un sistema. Ci affidiamo alle armi e non alla parola, come invece ci ha insegnato Papa Francesco andando in Iraq, uscendo anche lui dalla sua comfort zone, tanto che un vescovo gli disse: "Tu torni martire, t'ammazzano a te, te mettono nel pentolone e ciaone". E invece lui va, e instaura questo incontro nella sorpresa dell'altro, cioè prende l'umano dell'altro. E l'altra chiave per sdoganare, per me, i conflitti, è ritornare al proprio umano. E tutte le piccole mediazioni che sono riuscite a ottenere lavorando in ex Jugoslavia, aprendo i corridoi, creando dei cessate il fuoco locali per salvare vite di qua e un po' di vite di là... e spostarci. Cioè

stiamo entrando in un nuovo ordine politico, in un nuovo ordine mondiale. Questo lo dobbiamo capire. I nostri giovani devono capire che stanno abbracciando un nuovo ordine mondiale, e bisogna far capire ai nostri giovani quali sono i valori di questo ordine mondiale: l'impunità, l'espulsione dell'altro.

E allora ecco che dobbiamo tornare da questo esilio. Noi siamo in esilio dalla solidarietà, dall'accoglienza, siamo in esilio dalla giustizia sociale, siamo in esilio da tutto ciò che unisce e costruisce insieme. E allora qui però ci deve dare forza Isaia: "Non temere, popolo mio, non temere, non temere, non temere". E con questo "non temere" si va avanti. Però dobbiamo fare una cosa – e fisicamente mi potrei alzare e farvelo vedere – e spostarci, e assumere lo sguardo dal margine. Questo mi ha insegnato la guerra. Trentadue anni e passa in guerra sono stati coltivare uno sguardo dal margine. È dallo sguardo dal margine che noi riconosciamo l'umano che i potenti scartano, e lo sguardo dal margine, riflettendoci insieme, potrebbe essere un cammino che possiamo fare. È spazio teologico. È la Chiesa, è Papa Francesco, è don Tonino Bello. Lo sguardo dal margine sposta il potere, è l'unico antidoto al potere.

Chiesero a don Matteo Zuppi: "In che era siamo?". E lui rispose: "Siamo nell'era della forza". E allora che cosa ci serve per scardinarla? Questo sguardo dal margine. E noi dobbiamo spostarci e recuperare queste parole che costruiscono in un mondo che si decostruisce, non avere paura di essere gentili, non avere paura di essere miti, non avere paura di credere che umanizzare è un'arte. Accoglienza, solidarietà, sguardo, ascolto, inclusione, sono tutte parole che dobbiamo ricostruire insieme e rimetterle in circolazione. Oggi non siamo in una crisi istituzionale, siamo in una crisi di mancanza di cura, ed è per questo che dobbiamo rimetterla in circolo.

Parlare di cura, politica e sviluppo umano integrale significa articolare un'unica visione: la cura come fondamento dell'etica e della convivialità, la politica come spazio di custodia dei volti e delle relazioni (già Platone diceva che il politico è il custode, il curatore della comunità... figurati. Vabbè, mettiamola lì, però non dimentichiamo!). E quindi questo tempo complesso e frammentato, segnato dalla forza, dalla paura e dall'indifferenza, ci spinge a fermarci per ascoltarci e aprirci a uno sguardo più ampio che ci permette di intraprendere quel cammino interiore. Perché tutto nasce da un cammino interiore. Senza un cammino interiore, senza conoscerci, non ci aiutiamo ad appropriarci e riconoscere l'altro, il volto che mi sta davanti, per rientrare nel tema del titolo. Questo volto oggi viene sempre più cancellato se non è uguale al mio. E qua mi permetto di dire che se siamo dentro 'sta torre di Babele – era un po' il dialogo che abbiamo avuto anche con fra' Roberto Pasolini – se siamo sempre dentro 'sta torre di Babele con un'unica lingua, un unico leader e abbiamo paura della diversità, ci facciamo veramente del male. Perché escludiamo. Mentre invece la Pentecoste, la Pentecoste è tutto il contrario! La Pentecoste spacca e il Signore dice: "È nella moltitudine delle lingue". E padre Pasolini dice: "È nella diversità che Dio benedice". E noi che facciamo? Ci rinchiudiamo sempre. Anche la solidarietà l'abbiamo ridotta a tribalismo: tra la mia parrocchietta, tra i miei simili, tra il mio quartiere... Tutto chiuso così, tutto gni gni gni gni. Non entra il diverso, non entra il nuovo, non entra il generativo. No, no. Chiudiamo i conventi, chiudiamo le chiese, chiudiamo le famiglie, chiudiamo.

A me questo mi soffoca, ma proprio tanto, tanto, tanto. Io, sai... ero abituata a giocare sugli alberi. Ho passato un paio d'anni in Italia, andavo a scuola elementare dopo il Kenya: ero sempre dietro la lavagna perché mi trovavano sugli alberi a giocare e portavo gli amichetti a salire su. "Non si fa! Si fa, non si fa!". Non è stato facile passare dall'universalismo a questo "Non si fa, una bambina non fa questo". Ecco, quindi io concludo col dire che la speranza che abbiamo oggi è che abbiamo un cammino di ritorno dall'esilio. Non vi sembra molto bello questo, no? E lo dobbiamo fare specialmente con i nostri giovani, perché ai giovani possiamo dire: il ritorno dall'esilio, la cura, la politica e lo sviluppo umano integrale si intrecciano in una sola chiamata. Diventare custodi, diventare shomer, abbracciare la grammatica dell'umano, relazionarsi con il bene. Essere custodi degli altri,

della terra, delle parole, della speranza. Essere shomer, essere sentinelle, essere profeti. Qualcuno dice: "Ma tutto questo te l'ha insegnato la guerra?". Sì. Approfizzo che hai il mio libro, perché a un certo punto nel libro scrivo questo, e questo libro è tutto un appello a custodire l'umano proprio perché l'umano è curare l'umano, nutrire l'umano. Questo è il trauma che io mi porto dietro. Non vi pensate che da trent'anni e passa di guerre io ne sia uscita normale. Proprio per niente. Porto questo trauma dell'umanizzare.

Scusate l'emozione, perché di violenze se ne sono viste purtroppo tante davanti agli occhi, di miei colleghi, della popolazione. E allora c'è questo grido interiore: custodire l'umano, curare l'umano, nutrire l'umano. Ben sapendo – però siamo lucidi – ben sapendo che l'inumano è una possibilità costante dell'umano stesso. Ecco la grande sfida che abbiamo. Pur sapendo che l'inumano è una possibilità, l'umano è una possibilità! E al cuore dell'umano sta la relazione, da costruirsi con la fatica e la pazienza del dialogo. Ecco l'Ubuntu, ecco il Kintsukuroi, ecco l'essere costruttori di pace, perché la pace sta nelle relazioni, sta nell'incontro. E concludo col dire che nell'incontro, se noi osiamo aprire spazi di incontro – e questa è la politica della cura, se l'avessero fatto con costanza anche con i nostri fratelli migranti, aprire spazi di incontro... voi lo sapete, ve lo dico: è l'incontro che fa cadere il giudizio. Perché qual è il problema che abbiamo nel mediare? Non sappiamo mediare perché il nostro dialogo è giudicante, manca la comunicazione non violenta di Rosenberg. Ecco perché non sappiamo più fare la pace. Dice Trump a Zelensky: "Non hai le carte. Stai zitto che non hai le carte. E se non sei d'accordo con me, io ti mando gli F-35 e sei finito". Stesso modo di parlare: "Se non fai la pace, io ti bombardò", lo vediamo anche con l'Iran. Ecco, questo dialogo purtroppo è così.

Quindi questo è quello che volevo dire. Sono piccoli flash, le crepe del mondo. La soluzione c'è sempre: l'essere sentinelle, l'essere profeti, l'essere curatori, custodi. Lo sguardo dal margine è una possibilità. E... sono nei tempi, nonostante io sia romana!

Sessione di Domande e Risposte (Q&A) Luca Grion (Moderatore) [...]

Domanda 1 Mi ha interessato molto l'accento che hai fatto brevemente alla difficoltà che abbiamo di usare la negoziazione, la mediazione, e al fatto che le guerre durano perché non siamo capaci di costruire la pace. Ecco, questo, anche trasposto poi nella vita, nei conflitti che non sono soltanto quelli degli scenari internazionali: cosa significa nella tua esperienza? Come hai costruito con questa arte della mediazione e anche del saper essere dei negoziatori, perché la pace poi va costruita concretamente?

Domanda 2 Io seguo dal 2016 tutto un discorso che è stato fatto anche in Vaticano, del Global Forum collegato a tutto il discorso del capitalismo inclusivo, dei tre aspetti: la finanza, il digitale e il patto della fraternità. Nella sua esperienza all'interno dell'ONU, queste tematiche le avete portate avanti? Grazie.

Domanda 3 Da parroco che vive con la gente, io vedo che le persone sole, le persone mediamente fragili e anche le persone non attrezzate culturalmente – perché magari hanno vissuto in modo stanziale – hanno paura. E nella paura si radica l'esilio da tutte le altre parole di cui abbiamo parlato. È veramente un'opera difficilissima andare oltre questa povertà, soprattutto la stanzialità di chi ha vissuto sempre in un posto con le sue abitudini. Quindi poi, su questa paura, si innesca l'esilio o comunque delle chiusure. Questo per me a volte è veramente un grande tema, un grande problema anche pastorale, perché aprire a queste parole di fronte a questa fragilità, a questa povertà, a questa paura, a questo isolamento, a questa stanzialità mentale, è veramente un'impresa difficilissima anche pastoralmente. Una parola su questo. Grazie.

Domanda 4 Sono Pierangelo. In questa interazione umana aumentata esponenzialmente in questi decenni, di fatto aumentano necessariamente anche i conflitti, proprio perché l'interazione umana non

è solo quella fisica, ma anche quella virtuale, quella digitale. Ecco, una parola rispetto a questo grande tema dell'accoglienza che hai declinato vorrei dire quasi come luogo teologico, di spazio interreligioso: come ci si può accogliere anche in questa grande diversità che si incontra? E poi una cosa molto semplice: per la tua esperienza, cos'è fuori di metafora l'oro e l'argento che tiene insieme i pezzi?

Le Risposte di Alessandra Morelli

Sulla negoziazione e la prossimità Allora, cerco di riassumere. Negoziare. Veramente, ve lo dico con molta sincerità, e questo vi fa capire anche... l'ONU è questa persona che vedete qua davanti, voglio dire, è anche questa persona, cioè veramente con le mani nude, senza niente. Molte volte mi sono trovata davanti a delle situazioni in cui ho detto: "Oggi non abbiamo niente, ma abbiamo la prossimità". Penso per quello che l'assist di don Tonino oggi mi parla, mi è molto presente. Questa prossimità è già un vivere nel "tra", nello stare con dell'Ubuntu. Guardate che mediare non è l'arte degli intellettuali, ma è l'arte di ritornare umani, di spogliarsi e di mettere la mia umanità davanti alla tua. Vi do un esempio rapido. In ex Jugoslavia non ero responsabile della zona della Krajina del Nord. I croati decidono di entrare quel 5 agosto del '95. Decidono di entrare e riprendersi la Krajina del Nord, dove la maggioranza degli abitanti era serba. Io mi trovavo nella zona serba perché anche i serbi andavano protetti con l'embargo, soprattutto assicurarsi che l'embargo non impattasse sulle mamme, i bambini, i disabili, mantenere quello spazio aperto. Il comandante dei caschi blu dell'ONU mi dice: "Vieni con me, andiamo a negoziare un cessate il fuoco perché se entrano qui c'è una mattanza, ci sono 100.000 persone per strada che cercano di scappare". La negoziazione con il generale Stipetić è avvenuta con la complicità, da donna, della traduttrice che ha dato più enfasi alle mie parole. Gli dissi: "Se lei avanza, incontrerà donne incinte, donne che stanno partorendo, disabili, feriti a cui i medici dei caschi blu hanno dovuto già tagliare braccia e gambe perché l'artiglieria li ha colpiti. Cosa dobbiamo fare affinché vi possiate fermare qua e non avanzare?". Lui disse al comandante ONU: "Mai portare le donne a mediare sulla linea del fronte". Secondo me l'aveva colpito quella parte umana che magari lui non ascoltava da tempo, tra il suo elmetto e la sua giubba militare. La traduttrice ha capito, ci siamo capite, ha ampliato e ha detto: "Se mi portate i soldati che hanno disertato, che noi sappiamo stanno tra la folla, noi ci fermiamo qui". E ci siamo riusciti. Malgrado avessi chiesto gli elicotteri per prelevarli e portarli, ma lo spazio aereo era chiuso perché era attivo da altre parti. Abbiamo salvato 100.000 persone. Un giorno in un convegno in Italia ho raccontato questa storia. È venuta una ragazza, mi viene da piangere a pensarci, mi abbraccia e mi dice: "In quel corridoio c'erano i miei genitori". Cioè, come la storia si unisce. Quindi è ritornare sul nostro umano.

Il grande lavoro, come mediatori che ognuno di noi è nella vita quotidiana, è fare sempre quel grande lavoro di far sì che le risorse dell'umano, l'economia della cura, i temi comuni dell'accoglienza, della sofferenza emergano: "Non ti preoccupare, ti sto vicino, apriamo uno spazio, vediamo come va". Veramente un linguaggio semplicissimo non è nulla di che. Francesco così ha fatto, non me lo immagino intellettuale in quel momento. Ecco, solo questo posso dire: è tornare all'umano, tornare all'umano. Sul patto della fraternità e il ruolo dell'ONU L'altra domanda era sul patto della fraternità. Sono stata tanto fuori dall'Italia per seguire queste cose del forum e da poco, grazie a Ivana, vi abbiamo partecipato. Per quanto riguardava la mia leadership, essendo io praticante e anche francescana (ero una "francescana camuffata" lì dentro), certo che sì! Vi posso assicurare che c'è una parte di umanità anche dentro le Nazioni Unite. Se ne parla molto poco, è debole, questa umanità non riesce a esprimersi al 100% perché alla fine chi è l'ONU? L'ONU siamo ognuno di noi, non siamo un pianeta a parte. Quando Guterres, che è stato il mio capo per 10 anni prima di Filippo Grandi, dice: "Votiamo per questa risoluzione", e il tuo Paese si astiene o mette il veto, che facciamo? C'è la parte politica che va riformata, siamo tutti d'accordo, perché non siamo più nella guerra fredda. Ma c'è la parte umanitaria, e mi dovete credere, che li vive questi momenti, e tanti colleghi hanno dato la vita per questi ideali di fraternità e di cooperazione internazionale, che oggi è un'altra parola che si sta

cancellando dal vocabolario, dalla grammatica umana. Non ci sono più soldi. L'ONU ha grosse difficoltà finanziarie da quando l'America ha chiuso i rubinetti, ma anche da quando l'Europa è entrata nella filosofia e nello spirito del Rearm Europe (il riarmo dell'Europa). Non c'è più spazio per la fraternità. Avete capito dove dobbiamo essere resistenti tutti quanti. Sulla paura e la creazione di spazi d'incontro La paura: certo, ma certo. La paura fa parte del nostro umano, com'è il conflitto. Tutto sta in come la gestiamo. Ma se noi incontriamo un gruppo di persone, come i migranti, o gli anziani, o chiunque viva la paura perché si sente solo e isolato, lì dobbiamo intervenire con l'incontro, creando spazio intorno a queste persone. Per esempio, per quanto riguarda i migranti, se la politica avesse fin dall'inizio generato spazi di incontro dove la paura di chi arriva incontra la paura di chi accoglie, forse qualche passo in avanti l'avremmo fatto. Ma questi luoghi di incontro dove le paure si incontrano, dove le solitudini si incontrano, ce ne sono sempre di meno.

Perché? Perché è l'economia della prestazione, l'andare veloce, il correre, il pensare al proprio profitto. Mentre invece, con un amico caro in comune che è Giovanni, si parlava di essere generatori di spazi. Penso che tu questo lo sai perché lo vivi come parroco. Ecco, questa è l'unica cosa. È una pastorale che diventa generativa e mediatrice di spazi di incontro. Wow, sarebbe bellissimo. C'è tanta roba sul territorio. Quello che io sento che manca, essendo rientrata in Italia, è chi raccoglie tutto ciò e lo mette in un contenitore che diventa contenitore di buone pratiche dove ognuno può andare ad attingere. Manca una leadership nella società civile che unisca un po' tutto ciò. Lo dico molto veloce perché c'è Ivana Borsotto in sala: con alcuni della FOCSIV stiamo riflettendo proprio di generare a livello istituzionale l'Agenzia italiana per la mobilità e l'inclusione. Penso che affronteremo un discorso serio con le ACLI, con la CEI, con Migrantes, con la Caritas. Già questo sarebbe un grande luogo dove la paura di chi arriva, la paura di chi accoglie, ma anche le paure di qualsiasi mobilità interna al Paese possano essere affrontate. Sull'accoglienza e l'oro e l'argento. Sull'accoglienza, ovviamente io personalmente ci credo tantissimo anche dal punto di vista biografico. Sono sempre stata accolta dalle altre culture e ti posso dire con il cuore che io non mi sono mai sentita una bianca in Africa. Tant'è vero che la contaminazione è andata oltre.

Ogni Paese in cui ho vissuto mi ha battezzata con il nome locale. Per gli africani Kikuyu sono Njoki, che vuol dire "colei che torna sempre, colei che rimbalza sempre e ritorna". Nella parte araba c'è questo Iskandariya, che è Alessandro il Grande. Ogni nome ha battezzato un momento. Per me l'accoglienza è importantissima. È una parola primaria e, non voglio fare politica perché non ne sono capace, ma è la cartina al tornasole di una società matura che non ha paura ed è democrazia. Una società che si chiude e che ha paura del diverso e che rifiuta l'accoglienza, non è democrazia, è qualcos'altro che ognuno di voi può definire. Fuori dalla metafora, cos'è per me l'arte di rimettere assieme con oro e argento? È ridare valore alle parole, cioè rimettere le parole nel contesto: è il dialogo, è l'incontro. Non vedo altro, è proprio l'incontro. Questa capacità di vedere l'altro come tuo compagno di viaggio in un modo o in un altro. C'è sempre da imparare. Mia sorella mi dice: "Uscire con te è un disastro, Ale, perché effettivamente parli un po' con tutti!". Ma non è un deficit affettivo, è proprio che ad alcuni viene spontaneo e rientro forse in quella categoria. Però ecco, quel filo d'argento è sempre ricucire. Io il mondo lo vedo dalla parte dell'umano offuscato che ha bisogno di questo oro e argento che è ascolto, inclusione, rispetto.

Ecco, sono queste le parole che costruiscono l'universale, ci fanno uscire da 'sto famoso tribalismo, perché alla fine l'umano non è la mia cultura che si sovrappone, ma è ricucire questa spaccatura incredibile. Ecco, io non sono un'intellettuale, quindi l'oro e l'argento sono questi.

Conclusione Luca Grion (Moderatore)

Alessandra, nel ringraziarti e nel congedarti prima di passare al prossimo ospite... davvero, la ricchezza di figure come la tua è che portano parole che fanno bene, parole buone, ma a fronte di un vissuto che dà loro concretezza e carne, no? Cioè, non viaggiano in aria come belle parole, ma

dimostrano la possibilità di ancorarle nella storia. E credo, per concludere proprio con questa bella immagine del riparare con l'oro e l'argento: io credo che l'umanità fragile sia effettivamente più bella quando riusciamo ad abbracciare le nostre fragilità, anche i nostri errori. Però quell'oro e quell'argento ci dicono anche un'altra cosa: che questa bellezza non è senza un prezzo. Cioè, dobbiamo metterci del nostro, non a caso si usano materie preziose. In primo luogo, io aggiungerei a quello che hai detto tu: il tempo. Il tempo è prezioso. Però il tempo che poi diventa, come dicevi tu, il tempo dell'ascolto, il tempo della cura, è quello di cui oggi forse avvertiamo la mancanza, no? Abbiamo tutti così fretta di avere subito la soluzione che riteniamo che il tempo sia qualcosa che non possiamo sprecare. In realtà è proprio quell'elemento prezioso, insostituibile, che riesce a riparare le cose; altrimenti ci restano solo i cocci.

Alessandra Morelli Il tempo è la cura, perché il tempo è dare te stesso nel tempo; quindi, è la forma più alta veramente di carità: dare te stesso nel tempo. Oggi è molto difficile trovare persone che si fermano ad ascoltarti in maniera ascetica, proprio senza giudizio. Quindi assolutamente sì. Ciò non vuol dire che ci sono arrivata, ma perlomeno c'è questa visione dove possiamo insomma...

Grazie mille di cuore.